

Nella casa di vetro

Ecologia delle relazioni e responsabilità del dubbio*

Sergio Manghi

Dice il proverbio che quelli che abitano in una casa di vetro, soprattutto se vi abitano con altri, dovrebbero pensarci bene prima di tirarsi dei sassi.

Gregory Bateson

L'animale visionario e i suoi contesti

Gregory Bateson pensava e scriveva, concediamolo, in modo bizzarro. Qualcuno gli rimproverava addirittura di pensare come uno schizofrenico. Ma di questo Bateson non si curava. Trovava anzi che per molti versi avessero ragione. A partire dagli anni cinquanta, la figura dello schizofrenico era stata per lui uno specchio rivelatore. Uno specchio da attraversare, come nella storia di Alice, e da riattraversare, ogni volta daccapo. Uno specchio da interrogare per comprendere qualcosa d'importante intorno a se stesso, intorno al mondo sociale in cui viveva, intorno al mondo sociale in cui viviamo noi tutti. E intorno, insieme, all'universo creaturale più grande di noi, di cui noi esseri umani non siamo che una parte: la più fragile, la più intensamente comunicativa. L'unica intensamente visionaria. Creativamente visionaria. E insieme follemente visionaria. Fino a quella peculiare, bizzarra visionarietà che chiamiamo, appunto, schizofrenia.

Nello specchio spaesante dello schizofrenico Bateson invitava però anche a saper cogliere qualche indizio per apprendere a pensare e agire, diciamo così, un po' meno follemente, un po' meno distruttivamente: verso i nostri ecosistemi, e insieme, se non anzitutto, tra noi: verso quelle "case di vetro" che sono i nostri contesti interpersonali, sociali, istituzionali e naturali. Verso i *contesti* – parola cara come poche a Bateson – che danno senso, nel bene come nel male, alla nostra vita:

* Relazione introduttiva al convegno *Gregory Bateson. Cent'anni di un pensiero vivente*, Aula Magna dell'Università "Roma Tre", 14-15 maggio 2004, promosso per il centenario della nascita di Gregory Bateson (Grantchester, Cambridge, UK, 1904 - Big Sur, California, 1980).

Prive di contesto, le parole e le azioni non hanno alcun significato. Ciò vale non solo per la comunicazione verbale umana ma per qualunque comunicazione, per tutti i processi mentali, per tutta la mente, compreso ciò che dice all'anemone di mare come deve crescere e all'ameba cosa fare il momento successivo¹.

La lezione di uno schizofrenico

Schizofrenia, dunque. Ma poco a che vedere, beninteso, con la categoria strettamente psichiatrica di schizofrenia. Com'è noto, almeno alla cerchia degli appassionati, Bateson consumò la sua rottura con i colleghi ricercatori californiani, nella seconda metà degli anni cinquanta e nel passaggio ai sessanta, proprio su questo punto. Con quei colleghi, che erano soprattutto psichiatri, aveva stretto un sodalizio molto proficuo, da cui era scaturita l'importante nozione di *doppio vincolo*². Ma Bateson trovava che le buone intenzioni di quei colleghi fossero discutibili. Viziata dalla fretta di controllare. Di agire prima ancora di aver compreso. Mosse più dalla paura di perdere il controllo che dal desiderio di aiutare. Bateson riteneva che nel cuore esitante e incerto di quella paura, di quella paura di perdere il controllo – di perdere il *potere*, diceva³, – occorresse apprendere a sostare, in ascolto paziente. Pensava che per cambiare i nostri modi di pensare occorresse attraversare, e non fuggire, quella paura: «attraversare la minaccia di quel caos dove il pensiero diventa impossibile»⁴.

È in quel clima, in quella temperie epistemologica, per così dire, che Bateson meditò di pubblicare le ponderose memorie di un “grande schizofrenico”, come ebbe a definirlo, vissuto oltre un secolo prima: John Perceval. Una persona cui secondo Bateson era accaduto di compiere quella traversata del caos dove il pensiero diventa impossibile, e poi di saperla descrivere con cura.

John Perceval era il quinto dei dodici figli del primo ministro inglese Spencer Perceval, ucciso a pistolettate l'11 maggio 1812 alla Camera dei

¹ G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 2000, p. 30.

² O anche “doppio legame” (*double bind*). Cfr. i 5 saggi su doppio vincolo e schizofrenia raccolti nella parte III di G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, cit., pp. 236-323. Cfr. anche Sluzki, C. E., Ransom, D.C., a cura di, *Il doppio legame*, Astrolabio, Roma, 1979, Berger, M.M., a cura di, *Beyond the Double Bind*, Brunner & Mazel, New York, 1978, e il recente lavoro di D. Zoletto, *Il doppio legame. Bateson Derrida*, Bompiani, Milano, 2003.

³ In uno scritto del 1974 Bateson parla della rottura con i colleghi californiani in questi termini: «Devo anche confessare che ero irritato e disgustato dall'indescrivibile disordine del pensiero psichiatrico tradizionale, dei miei colleghi ossessionati dal potere, dall'ottusa crudeltà delle famiglie che (come solevamo dire) “contenevano” la schizofrenia...» (G. Bateson, *Una sacra unità. Nuovi passi verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano, 1997, p. 296).

⁴ G. Bateson, *Mente e natura, Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, 1984, p. 192.

Comuni per mano di un uomo d'affari di nome John Bellingham. Tra il dicembre 1830 e gli inizi del 1833, John Perceval fu internato in vari ospedali psichiatrici del tempo, perseguitato da voci interiori che in gergo religioso gl'ingiungevano azioni assurde, contraddittorie e impossibili – *doppiovincolanti*, avrebbe detto Bateson. Successivamente all'internamento, Perceval si considerò “sano di mente”, come egli scrive, nonostante la crudeltà e la cialtroneria dei medici. E pubblicò un ponderoso memoriale, appunto, in due successivi volumi, che avrebbe incontrato oltre un secolo dopo l'interesse ammirato di Bateson. Nel 1961, e in una seconda edizione nel 1962⁵, Bateson curò addirittura la ripubblicazione dell'opera, in quanto essa, scrive, non si limitava a esibire «un modello di espressione psicotica o post-psicotica», ma proponeva anche acute riflessioni che egli riteneva «un contributo scientifico nel vero senso della parola». Un contributo, sottolineiamo, *scientifico*. Bateson si considerava «un manovale impegnato nelle scienze occidentali»⁶, e non indulgeva nell'esaltazione romantica della follia come dimora di verità più vere, represses dalla ragione o dalla società capitalistica – elogio della follia come accesso a una più autentica libertà⁷. Bateson avrebbe affermato qualche anno dopo, e precisamente nel 1968, alla grande London Conference on the Dialectics of Liberation:

Ciò che è necessario non è solo un rilassamento della coscienza per lasciar scaturire la materia inconscia: questo è semplicemente barattare una concezione parziale dell'io per un'altra concezione parziale. Ho idea che quel che occorre sia una sintesi delle due concezioni, e ciò è più difficile.

La mia esigua esperienza con l'LSD mi ha portato a credere che Prospero fosse in errore quanto affermava: “noi siamo fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni”. Mi è sembrato che il puro sogno fosse, come la pura finalità, piuttosto scipito. Non era la sostanza di cui siamo fatti, ma solo frammenti e brandelli di quella sostanza. I nostri fini coscienti, analogamente, sono solo frammenti e brandelli.

Il punto di vista sistemico è un'altra cosa ancora⁸.

⁵ J. Perceval, *Perceval's Narrative: A Patient's Account of his Psychosis, 1830-1832*, a cura e con un'introduzione di G. Bateson, Stanford University Press, e Stanford-Hogarth Press, London, 1962. Qui ci riferiremo alla seconda edizione. È imminente l'edizione italiana del volume, *La narrativa di Perceval*, curata da Paolo Bertrando per l'editore Bollati Boringhieri, Torino.

⁶ G. Bateson, *Una sacra unità*, cit., p. 408.

⁷ Cfr. in particolare il celebre lavoro di G. Deleuze e F. Guattari, *L'anti-Edipo*, Einaudi, Torino, 1975, che vede nell'incoerenza del pensiero psicotico (schizo-paranoide) la critica più radicale della moderna società capitalistica.

⁸ G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, cit., p. 479.

La mente non è (solo) individuale

Per Bateson, Perceval anticipava l'idea freudiana di inconscio, ma prefigurava anche, o meglio soprattutto, l'estensione "batesoniana" dell'idea di mente verso l'esterno del contorno individuale. È la spaesante idea batesoniana – potremmo dire la "bizzarra" idea batesoniana – che i processi mentali non abbiano la loro matrice nella cosiddetta interiorità del cosiddetto individuo, come usualmente diamo per scontato, ma nelle interazioni comunicative che connettono tra loro gli individui. In quell'invisibile trama connettiva che Bateson chiamava «la struttura che connette» (*the pattern which connects*), e che paragonava a una danza: una «danza di parti interagenti»⁹, scrive.

Perceval, sostiene Bateson, era una via di mezzo tra Sigmund Freud e il grande poeta visionario William Blake. E in questa "via di mezzo" lo stesso Bateson, con ogni evidenza, si riconosceva. Nell'autobiografia di Perceval, Bateson era colpito in particolare dal rigore. Dal rigore con il quale egli, Perceval, era giunto a descrivere in forma di "danza interattiva" i processi mentali che facevano il *contesto interpersonale e sociale* nel quale si era trovato a vivere, ad amare e odiare, a soffrire e gioire.

Bateson era colpito, in altre parole, dal rigore con il quale Perceval descriveva i processi mentali senza cadere nell'errore epistemologico di confinare l'io nella pelle dell'individuo. Un errore tipico, per Bateson, dell'«occidentale medio».¹⁰ E cioè, in buona misura, di tutti noi. Tutti persuasi, più o meno ciecamente, che il meglio che ci possa accadere è diventare capitani della nostra anima¹¹. Doppia illusione. L'illusione che una tale padronanza su di sé sia realisticamente possibile, anzitutto. E che apra le porte al meglio, in secondo luogo. Per Bateson, l'epistemologia della padronanza e del controllo, la mitologia moderna della «finalità cosciente» è al contrario alla base della nostra distruttività, delle nostre sopraffazioni e delle nostre violenze, proprio perché si fonda, essenzialmente, sul misconoscimento della *struttura che connette*. Sul

⁹ Cfr. G. Bateson, *Mente e natura*, cit., pp. 27, 179.

¹⁰ Per Bateson l'«occidentale medio» è colui che considera abitualmente le proprie azioni verso un oggetto (per esempio tagliare un albero) come sequenze di eventi che procedono linearmente da un "io" verso quegli oggetti, come nello schema deterministico causa-effetto: «l'occidentale medio [...] crede che esista un agente delimitato, l'"io", che ha compiuto un'azione "finalistica" ben delimitata su un oggetto ben delimitato» (*Verso un'ecologia della mente*, cit., p. 366).

¹¹ L'ideale di diventare "capitano della propria anima" è richiamato da Bateson nell'analisi dell'orgoglio dell'alcolizzato, svolta nel saggio "La cibernetica dell'io: una teoria dell'alcolismo", in *Verso un'ecologia della mente*, cit., pp. 357-390 (cfr. anche S. Manghi, *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Raffaello Cortina, 2004, cap. 3).

misconoscimento del primato ecologico della relazione: «La relazione viene per prima, *precede*»¹².

Remo Bodei ha dedicato di recente uno studio importante ai possibili orizzonti della nostra libertà personale, in un'epoca che egli definisce di «colonizzazione delle coscienze». In questo studio sottolinea come l'«io» stesso possa esser pensato come nodo multipolare di relazioni, frutto del nostro inesausto metterci nei panni di altri, di molti altri, e scrive: «La coordinazione tra i poli di coscienza non passa attraverso il potenziamento dell'autoriflessione, ma attraverso l'incremento di complessità della *relazione stessa*»¹³.

L'errore abituale della vittima

Perceval non commette l'«errore epistemologico» di confinare il proprio io nella propria pelle. Meglio, la sua storia è la storia dell'apprendimento a correggere questo errore. Egli racconta infatti di essersi vissuto – questa la sua «follia» – come il principale garante e custode, *individualmente*, della stabilità del più ampio contesto che a propria volta, circolarmente, gli garantiva sicurezza – e che al contempo lo vittimizzava. Un contesto del quale era parte insieme ad altri: in particolare, insieme ai suoi familiari e insieme ai suoi medici curanti. Di questo contesto era, scrive Bateson, *vittima sacrificale*. Offrendosi in sacrificio, e cioè agendo in modo da corrispondere alle etichette di folle e di delirante, appiccate su di lui dagli altri, aiutava questi *altri* a non credere di sbagliarsi, a non vacillare sotto i dubbi e le esitazioni, a non vedere la «parte maledetta» di se stessi, a non perdere la loro autostima, a non autocolpevolizzarsi. A contare indefinitamente su di lui.

Se Perceval avesse abdicato al proprio potere stabilizzatore-sacrificale, rivelando a medici e familiari le loro manchevolezze, svelando loro cioè che conosceva più cose di loro intorno al processo mentale di cui erano parte tutti insieme – se avesse compiuto questa rivelazione, sentiva che avrebbe perduto il passo della *sola* «danza interattiva» *per lui* rassicurante. Avrebbe reso insicuri familiari e medici, e di conseguenza se stesso, poiché non avrebbe saputo sopportare di affidarsi a persone e professionisti che dubitavano di se stessi, delle loro buone ragioni. Né avrebbe saputo sopportare di sentirsi violento verso coloro che desiderava amare.

¹² G. Bateson, *Mente e natura*, cit., p. 179.

¹³ R. Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Feltrinelli, Milano, 2002, p. 76, *corsivo nostro*.

Non gli rimaneva che avvitarci sempre più nel circolo vizioso, affidarsi alla propria orgogliosa volontà di potenza, sistematicamente frustrata, tanto più orgogliosa quanto più frustrata. Più dubitava delle buone ragioni affettive dei familiari e delle buone ragioni scientifiche dei medici, più sentiva di dover caricare su di sé, individualmente, la *colpa* di quei suoi stessi terribili dubbi: «Io mi sono rovinato a causa di un errore mentale abituale: la paura del dubbio, e il caricarmi sulla coscienza la colpa del dubbio»¹⁴.

Perceval, sottolinea Bateson, «era soprattutto un protestante, propenso a estendere, piuttosto che a limitare, il dominio della coscienza individuale»¹⁵. Tuttavia, attraverso il cerimoniale iniziatico della psicosi, come lo chiama Bateson, uscì da quella condizione, riuscì a correggere quell'«errore abituale». E si trovò a vivere una condizione comunicativa del tutto diversa. O meglio, a un tempo del tutto uguale e del tutto diversa. Una condizione paradossale. Una condizione nella quale gli era divenuto *tollerabile* percepire il *proprio* concorso attivo nel mantenimento delle dinamiche sociali che lo rendevano «folle». Una condizione nella quale gli era divenuto tollerabile rimanere in ascolto dell'*incertezza* propria e altrui. Dell'*ambivalenza* propria e altrui: l'essere tutti buoni e tutti cattivi, se vogliamo dirla grossolanamente, o tutti sinceri e tutti mentitori: «Ho scoperto che nessun paziente potrebbe evadere dalla sua prigione in uno stato mentale veramente sano, senza mentire alla propria coscienza, ovvero senza ammettere la teoria secondo la quale la tendenza a ingannarsi e l'ambiguità sono *coerenti con una coscienza sana*»¹⁶.

La responsabilità del dubbio

In tale condizione paradossale, riconoscere il proprio ruolo attivo in tutto ciò che ci accade – in *tutto*, e non soltanto in quel che ci piace o in cui ci rispecchiamo volentieri – è tutt'uno con il riconoscere le «ragioni» degli altri, inclusi i «persecutori», che insieme a noi danno forma a quel mondo. Riconoscere quelle ragioni non è approvarle, ovviamente. Ma non riconoscerle, sentendosene esentati per il fatto che ci appaiono con evidenza palmare «cattive ragioni», è il primo passo per vittimizzarle: invertendo in tal modo le parti nella coreografia della danza persecutore-vittima, e consolidando però, nel contesto relazionale di cui siamo parte, il

¹⁴ J. Perceval, *Op. cit.*, cit., p. 37.

¹⁵ G. Bateson, «Introduction», in J. Perceval, *Op. cit.*, p. IX.

¹⁶ J. Perceval, *Op. cit.*, p. 125, *corsivo nostro*.

pattern intossicante di quella tenace coreografia. Non riconoscere le ragioni dei “persecutori” è impedire a noi stessi di apprendere a vedere in loro, come in uno specchio, qualcosa di noi: il nostro risentimento¹⁷.

In altre parole: non riconoscere se stessi nello specchio degli altri, inclusi i nostri persecutori, è trascurare il primato della relazione. Il presupposto per cui “la relazione viene per prima, *precede*”. È dimenticare che l’ultima parola, per così dire, spetta sempre, ci piaccia o meno, a una “danza di parti interagenti” di cui non siamo che una delle parti. A un livello dell’ecologia della mente, cioè, più ampio e misterioso di quello individuale. Non riconoscere se stessi negli altri, inclusi i nostri persecutori, è precipitarsi, al pari degli *stolti* evocati da un verso poetico tra i più cari a Bateson, *là dove gli angeli esitano a metter piede*¹⁸.

Molti conosceranno l’apologo del rabbino e dei due litiganti. Due litiganti chiedono a un rabbino di valutare chi di loro abbia ragione. Ascoltato il primo, il rabbino riflette e risponde: “In effetti, hai ragione”. Viene poi il secondo, espone le sue ragioni, e il rabbino, dopo attenta meditazione, risponde: “In effetti, hai ragione”. Alla scena sono presenti alcuni allievi del rabbino, uno dei quali interviene immediatamente: “Maestro, non è possibile che abbiano ragione entrambi”. E il rabbino: “In effetti, hai ragione anche tu”. Chi se la sentirebbe più, a questo punto, di prendere la parola? L’imbarazzo ci impedirebbe di alzare la mano e dire: “Maestro, non è possibile che abbiano ragione tutti e tre”. Conosciamo già la risposta. La parola ci rimane accartocciata in bocca. Tuttavia, volendo, abbiamo a portata di mano un modo facile, antico e familiare, per cercare di uscire dall’imbarazzo, dal rischio della paralisi. Per cercare di uscire dal *doppio vincolo* che governa la relazione tra noi e gli altri, incluso il rabbino. Per esorcizzare la paura di perdere il controllo della situazione. Quel *modo* è convincerci che il rabbino è pazzo. Dargli dello schizofrenico, appunto. Vittimizzarlo. Incolparlo per i suoi imbarazzanti dubbi, e per i dubbi che trasmette a noi. Per l’ambiguità. Ma leggiamo a questo punto cosa scrive Bateson dello schizofrenico Perceval, dei suoi dubbi, delle sue colpe. E delle sue responsabilità:

Il suo errore, per come lo intendo io, era uno scacco della responsabilità. Egli non avrebbe dovuto esaltare il proprio orgoglio e opprimere la propria coscienza

¹⁷ Cfr. S. Tomelleri, *La società del risentimento*, Meltemi, Roma, 2004.

¹⁸ *Ché gli stolti si precipitano là dove gli angeli esitano a metter piede*, è il verso di Alexander Pope dal quale Bateson trae il titolo del libro sul sacro che abbozzò insieme alla figlia Mary Catherine negli ultimi mesi della sua vita, e che la figlia stessa alcuni anni dopo riuscì a completare e pubblicare con il titolo, appunto, *Angels Fear* (G. Bateson, M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano. Verso un’epistemologia del sacro*, Adelphi, Milano, 1989).

qualificando il dubbio come “colpa”. Avrebbe dovuto piuttosto accogliere il dubbio come una normale funzione della mente individuale, che deve essere esercitata responsabilmente. Avrebbe dovuto prendere sulla propria coscienza la *responsabilità* del dubbio¹⁹.

L’errore abituale di Perceval ci è ben noto. È un errore abituale di tutti noi, moderni, troppo moderni, o meglio caricaturalmente moderni. Che oscilliamo tipicamente tra il proposito di impadronirci orgogliosamente della nostra anima, come l’alcolista con l’alcol, nella dinamica acutamente indagata da Bateson, e il senso di colpa per il fallimento di quel nostro proposito – il cedimento all’alcol, l’abbandono “bulimico” all’abbraccio della bottiglia, del quale vergognarsi al cospetto dell’esigente “io” da “occidentale medio” che abbiamo eletto a nostro ideale emancipatorio. Quell’errore abituale è un errore continuamente rinforzato da quello spirito del tempo che ci spinge, come scrive Ulrich Beck, a tradurre senza posa le questioni sociali in questioni biografiche individuali²⁰.

Rispecchiandoci nella vicenda di Perceval, nella sua misteriosa morte-rinascita, come la chiama Bateson, con una metafora religiosa nella quale ci piace cogliere la prefigurazione del suo successivo accostamento al tema sacro²¹, possiamo forse rintracciare indizi importanti per apprendere a correggere, per quanto ci è possibile, quell’errore. Ad avvertire al di sotto dei nostri sensi di colpa e di inadeguatezza l’orgoglio acceso di una coscienza individuale, potremmo dire, più ego-logica che eco-logica. Di un pensiero, cioè, che collude attivamente, anche se inconsapevolmente, con quello spirito del tempo denunciato da Ulrich Beck – allo stesso modo in cui Perceval colludeva attivamente con i suoi familiari, i suoi medici e le sue stesse voci interne, nel dar forma a quella più ampia “danza interattiva” che faceva di lui una vittima.

Apprendere a correggere quell’errore coincide per Bateson con l’apprendere a sentirsi parte attiva, dunque *responsabile*, delle danze

¹⁹ G. Bateson, “Introduction”, in J. Perceval, *Op. cit.*, p. IX.

²⁰ Cfr. U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, 2000.

²¹ Cfr. G. Bateson, M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, cit. Dobbiamo qui ricordare che per Bateson il ricorso alla metafora non è mai un ricorso “per modo di dire”, ma una effettiva contaminazione di significati (cfr. *Ibidem*, cap. XVII). Le analogie tra la figura dello schizofrenico indagata da Bateson e la figura religiosa della vittima sacrificale non segnalano mere somiglianze esteriori, d’importanza secondaria, ma la comune appartenenza di queste due fenomenologie a un influente universo simbolico che conduce a regolare i nostri ordini relazionali e sociali sulla base di una coreografia uno-tutti, garantita dal misterioso “potere” di un capro espiatorio. Su questa tesi, qui abbozzata schematicamente, si evidenziano importanti convergenze tra l’opera di Bateson e gli studi sul sacro di René Girard (cfr. *Delle cose nascoste fin dalla fondazione del mondo*, Adelphi, Milano, 1983). Sia consentito rinviare, in proposito, a S. Manghi, *La conoscenza ecologica*, cit., pp. 117-137 (per alcuni versi, la presente relazione è la continuazione delle riflessioni avviate in quelle pagine).

interattive di cui siamo parte, momento per momento, nel bene come nel male. Danze che sono al contempo interpersonali, sociali e naturali, come suggerisce una bella frase di Bateson, una delle frasi giustamente più citate: «Quale struttura connette il granchio con l'aragosta, l'orchidea con la primula e tutti e quattro con me? E me con voi? E tutti e sei noi con l'ameba da una parte e con lo schizofrenico dall'altra?»²².

Apprendimento 3

La vicenda di Perceval, della sua morte e resurrezione, è per Bateson metafora di una vicenda umana, antropologica, sociale ed esistenziale, che va al di là della schizofrenia. Metafora di una vicenda che chiama in causa condizioni basilari della nostra convivenza, dei nostri modi di danzare insieme, di co-ordinare le nostre amicizie e le nostre inimicizie, da quelle interpersonali fino a quelle, ormai, globalmente planetarie. La vicenda di Perceval è metafora della nostra propensione, starei per dire quasi irresistibile, a leggere e danzare le nostre relazioni sulla falsariga della coreografia persecutore-vittima. Quella vicenda è però anche metafora, allo stesso tempo, della possibilità di rileggere questa stessa tenace coreografia come luogo della possibile trasformazione. Della possibile nascita di coreografie comunicative differenti, capaci di riconoscere e limitare il rischio vittimario. Metafora, potremmo dire, della possibile *conversione*, nel senso del termine che Bateson ascrive al livello più elevato degli apprendimenti accessibili agli esseri umani. Il cosiddetto Apprendimento 3, che Zygmunt Bauman, sottolineando l'attualità di questa nozione batesoniana, rende con queste parole:

Apprendimento a violare la conformità alle regole, a liberarsi dalle abitudini e a prevenire la loro formazione, a ricostruire le esperienze frammentarie in modelli precedentemente sconosciuti e nel contempo a considerare accettabili tutti i modelli solo "fino a nuovo avviso"²³.

Va ricordato che questo livello di apprendimento è anche, per Bateson, il più difficile e rischioso: «alcuni cadono lungo il margine della strada», scrive testualmente, e «a costoro spesso la psichiatria attribuisce la qualifica di psicopatici»²⁴. Ma questo livello di apprendimento è oggi un banco di prova ineludibile, per un novero crescente di persone. Secondo

²² G. Bateson, *Mente e natura*, cit., p. 21.

²³ Z. Bauman, *La società individualizzata*, Il Mulino, Bologna, p. 159.

²⁴ G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, cit., p. 353.

Bauman, è il livello al quale, volenti o nolenti, siamo chiamati a saper “danzare” le nostre interazioni quotidiane dalla società contemporanea, la società della precarietà e dell’incertezza: «lungi dall’essere una distorsione del processo educativo e una deviazione dal suo vero obiettivo, acquisisce un valore adattativo sommo e diventa rapidamente un elemento centrale dell’indispensabile “equipaggiamento alla vita”»²⁵.

Con la parola “conversione” non mi sto riferendo qui a un capovolgimento di ordine palinogenetico, per cui le vittime – gli “ultimi” – sarebbero in quanto tali, come si dice in un certo gergo, latamente hegeliano, “portatrici” di un futuro migliore. Sappiamo purtroppo, al contrario, che le probabilità giocano piuttosto a favore della “coazione a ripetere”, per dirla con Freud, dove chi ha subito sopraffazioni tende a farsi a propria volta persecutore, magari sventolando le bandiere ideali più umanitarie.

Con la parola “conversione” mi riferisco piuttosto a un percorso iniziatico – processo sempre relazionale e mai meramente individuale – attraverso il quale la vittima esce dalla propria condizione in virtù di un doloroso riconoscimento riconoscente della propria appartenenza *attiva* al mondo più grande di cui è parte, nel bene come nel male, nel bello come nel brutto. I lettori più appassionati di Bateson ritroveranno facilmente nelle sue pagine straordinarie varie figure di questa “conversione”. A partire, in particolare, da quella del *vecchio marinaio*, dalla *Ballata* di Samuel Coleridge, dove l’uscita del protagonista dal tormento persecutorio, come si ricorderà, passa per il riconoscimento benedicente dell’orrore intorno a sé – le minacciose, luminescenti creature del mare che assediavano la nave:

O felici cose viventi! Non c’è lingua
che possa dirne la bellezza:
un fiotto d’amore mi sgorgò dal cuore
e inconsapevolmente le benedissi;
certo il mio santo s’impietosi di me
ed io inconsapevolmente le benedissi²⁶.

Con questa idea di “conversione” in mente, torniamo ora a leggere il passo di Bateson da cui siano partiti, completandolo con il seguito:

²⁵ Z. Bauman, *Ibidem*.

²⁶ S.T. Coleridge, *La ballata del vecchio marinaio*, traduzione di A. Ceni, Feltrinelli, Milano, p. 29 (versi. 282-287). Cfr. in proposito G. Bateson, M.C. Bateson, *Dove gli angeli esitano*, cit., pp. 117-118, e M.C. Bateson, “Com’è nato ‘Angels Fear’”, in *Aut aut*, n. 251, 1992, pp. 5-19.

Dice il proverbio che quelli che abitano in una casa di vetro, soprattutto se vi abitano con altri, dovrebbero pensarci bene prima di tirarsi dei sassi; e penso che sia opportuno ricordare a tutti gli occidentali che leggeranno questo saggio che essi vivono in una casa di vetro insieme con la professione medica, con la religione cristiana, con la rivoluzione industriale e con il sistema educativo di cui gli altri sono un prodotto²⁷.

Credere senza credere

Ormai dobbiamo credere soltanto a
quelle credenze che comportano il
dubbio nel loro principio stesso.

*Edgar Morin*²⁸

E concludo, augurandomi che a questo punto sia un po' meno oscuro il significato del titolo che ho dato a queste riflessioni, e in particolare dell'espressione "responsabilità del dubbio". Una responsabilità, quella "ecologica", non semplice da riconoscere e da sostenere. Forse anche "bizzarra". Ovvero: paradossale. Perché comporta di saper credere senza credere. Un credere tanto fermo e fiducioso quanto carico, allo stesso tempo, di dubbi, esitazioni, domande.

Del resto, la sfida "ecologica" non è forse sfida, come abbiamo detto, a saper "attraversare la minaccia di quel caos dove il pensiero diventa impossibile"? E non è questa sfida, oggi, tutt'uno con la nostra sfida quotidiana a saper decentemente coesistere e coevolvere tra noi? Nei grovigli doppiovincolanti delle nostre "case di vetro", sempre più abitate dal rischio, dalla paura e dall'incertezza del futuro?

Le risposte a queste domande non potranno che essere, naturalmente, molto diverse. Ciascuno troverà le proprie. Perceval, per parte sua, fu tutt'altro che paralizzato dalla sua "scoperta" del dubbio e dell'ambivalenza. Si sposò, ebbe quattro figlie e dedicò il resto della sua vita a dar voce alle vittime di soprusi, senza più trascurare la responsabilità del dubbio:

È per i muti che apro la mia bocca, e ricordatevi che scrivo in difesa dei giovani e dei vecchi, della delicatezza, della modestia e della tenerezza delle donne, non solo degli uomini e della loro natura di uomini. [...] Nel conoscere,

²⁷ G. Bateson, *Una sacra unità*, cit., p. 439.

²⁸ E. Morin, *Per uscire dal XX secolo*, Lubrina, Bergano, 1987, p. 246.

siano le vostre orecchie e la vostra mente come di bambini, poiché siete o vorreste essere bambini, e non credete mai senza dubitare, ma dubitate di ciò in cui potreste credere²⁹.

²⁹ J. Perceval, *Op. cit.*, p. 4.